

FILOSOFIA
BRUNO GRAVAGNUOLO

Cardini

Dove volano gli uccelli

Dice cose sagge Franco Cardini, brillante storico medioevale, nel suo articolo sul *Giornale di Mercoledì* 6 Luglio («L'eretico dentro di noi») scritto a margine di un dibattito romano con Cacciari e Flores sull'«eresia perduta» (promossa dall'Assessorato alla Cultura). La vera eresia, scrive, è «dominio di sé e capacità di autogiudizio», nell'era dei simulacri e della telecrazia. Non è spirito di fazione, quindi. O fondamentalismo all'ombra delle «appartenenze». Ma ciò, aggiungiamo, esige fiducia nell'«uso pubblico della ragione». Contro gli «usurpatori» e la sfiducia nichilistica nell'intelletto critico. La filosofia che diffonde «questo» tipo di mentalità diventa allora un «additivo» della democrazia. Guarda al futuro. E non si limita affatto a fare come l'«uccello malinconico che si leva in volo solo al tramonto della giornata dell'azione», quando un ciclo di eventi volge al termine. A proposito. Questa citazione, imprecisa, è mal utilizzata da Cardini: è fuori luogo in questo contesto. E non risale né a Goethe, né a Spengler, né a Nietzsche. Risale a Hegel, che parlava della «Notola di Minerva che leva il suo volo sul fare della sera». Già, perché per «il vecchio» la filosofia doveva rispondere circolarmente la storia, «secondo il concetto». Possente fatica di Tantalò rivolta all'indietro.

Putnam

Una lotta su due fronti

Quale? Quella che il filosofo americano combatte contro il decostruzionismo di Rorty e contro lo scetticismo antifilosofico. Una buona puntata di questo lotta la troverete su *l'Unità* di Lunedì 11 Luglio, nella consueta intervista settimanale sulla storia del pensiero. Non possiamo, dice Hilary Putnam, affidarci all'arbitrio del «senso», e nemmeno alle premonizioni heideggeriane sul destino dell'«Essere» che prima o poi si svincolerà dalle manipolazioni della «Tecnica». D'altra parte credere che la scienza proceda dai semplici «fatti» è sbagliato. E allora? E allora, per Putnam, bisognerà «pensarle» le cose. Frugando nelle loro possibili relazioni. E negli involucri di pensiero che storicamente le avvolgono.

Husserl

Lo aveva capito

Aveva capito che «l'ars inventiva dello scienziato specialista e la critica della conoscenza del filosofo sono attività scientifiche che si implicano a vicenda». Inoltre, secondo Edmund Husserl, laddove la scienza elabora teorie per la soluzione dei suoi problemi concreti, la filosofia viceversa si chiede «che cosa renda possibile la teoria in generale». Il risultato? Un lavoro esterno e interno alla scienza (a tutte le scienze). Un'azione «propeudica». Storiografica e teoretica. Per non parlare del discorso sui riflessi «etici» della scienza. E d'altra parte scienziati come Einstein erano già filosofi quando parlavano di «universo in espansione», o di coappartenenza spazio-temporale. E Prigogine o Hawking non fanno forse filosofia nelle loro ardite cosmologie? Protesteranno tutti quelli che dicono: la scienza non pensa! Pensa eccome. Sono i filosofi, spesso, a non farlo. E Husserl? Credeva in una «critica della ragione» che mettesse «tra parentesi» l'evidenza. E lavorava tra «mondo della vita» (intersoggettivo e storico) e forme dell'intelletto. Scrisse nel 1911 su «Logos» un celebre saggio, oggi riproposto da Laterza con le annotazioni a mano originarie: *La filosofia come scienza rigorosa* (tr. di Corrado Sinigaglia, pref. di Giuseppe Semerari, pp. 106, L. 15.000). Una tappa fondamentale dell'offensiva husserliana contro il relativismo storicista. Che annega l'etica. E l'autonomia logica del filosofare.

Hume

Dov'è che non funziona

Micromega pubblica nel suo ultimo numero alcuni brani inediti in italiano tratti dalla *Storia della Gran Bretagna*, testo capitale per la nascita della storiografia moderna (1754). Nella bella presentazione di Alessandra Attanasio viene evocata la critica humeana al contrattualismo. I Whigs, diceva Hume, non possono fare appello alle «antiche libertà» contro i Tories. La libertà è un fatto storico, e non nasce nello «stato di natura». Aveva ragione. Ma non del tutto. Ipotizzare «individui» liberi e sovrani è un «costrutto» necessario a fondare di continuo la democrazia. Coerente con le sue premesse. E con l'interazione dialogica tra soggetti liberi e con pari dignità. Altrimenti c'è solo il dominio del più forte.

DIMORE. Gli scrittori di Francia, i loro ambienti, le loro manie in «Torii d'avorio» di Scaraffia

Dall'alto Honoré de Balzac, Gustave Flaubert e Marcel Proust. A destra una vecchia immagine di Parigi: la Rotonda del parco Monceau



■ Nell'appartamento di boulevard Haussmann, gli arredi che senza nessuna armonia affollavano le stanze emanavano l'odore di rinchiuso dei locali disabitati. Per evitare al padrone di casa la temutissima polvere, le finestre rimanevano serrate. Non filtrava un filo di luce, un rumore. I pochi intimi venivano ammessi alla presenza di Proust solo dopo le undici di sera. Lo scrittore era a letto, svegliatosi da poco. Attraversato un salottino e una grande stanza zeppa di mobili e di pile di libri che si alzavano dal pavimento, l'ospite veniva guidato nella camera dello scrittore, l'unica veramente vissuta della casa. Proust aveva scelto con cura gli oggetti carichi di memorie che dovevano accudirlo in quella penombra angosciante per compiere il suo lungo e solitario viaggio: un armadio di palissandro a specchio che custodiva fazzoletti e altri oggetti appartenuti alla madre, il pianoforte a coda - sempre della madre - destinato alle visite di Reynaldo Hahn, l'imponente scrivania di quercia piena di libri, foto di famiglia, due librerie girevoli, un paravento e il mobiletto cinese, il grande specchio che calava dal soffitto e rifletteva il comò sul quale spiccavano i trentadue quaderni dalla copertina in finta pelle con le prime versioni della *Recherche*. Poi l'orrendo tavolino da lavoro e uno in finto bambù dove si accalcavano libri e fazzoletti, la borsa dell'acqua calda; il comodino con le penne, i calamai, i fogli e altri infiniti piccoli oggetti di pessimo gusto e di dubbia utilità. La luce veniva da un abat-jour verde di stoffa pieghettata, che lasciava il volto di Proust in penombra. Una sola poltrona accoglieva gli ospiti. Lo scrittore, che amava i miti celtici, credeva che le anime dei defunti rimanessero imprigionate in un oggetto. Così si circondava di ricordi di famiglia, di piccoli e insignificanti memorie che nulla aggiungevano, però, a quelle stanze che, come scrisse un visitatore, «erano un po' come delle necropoli e forse mantenevano vive intorno a lui delle presenze».

Se Proust aveva riempito la sua «torre d'avorio» di oggetti inutili ma carichi di memoria e che dissimulavano la presenza e l'uso di quelli che potevano essere utili, altri scrittori si erano circondati degli oggetti più disparati: bric-à-brac e cianfrusaglie, splendidi arredi e preziosi ninfoli, catafalchi, pentole e rane, esasperando piccole manie che esaltavano la sacralità del luogo creativo e della scrittura. Un tentativo per sfuggire la realtà, per resistere al presente e sostituirlo ordinando teatrini irreali con «silenziosi complicità». Ma anche per esorcizzare la pagina bianca, per ristabilire il

Quelle case da libro di Proust e Balzac

L'abat-jour verde che ombreggiava il viso di Marcel Proust nella sua casa-necropoli, la «cabina di capitano» di Victor Hugo, la cella monastica di Gustave Flaubert e il «nido» fastoso dell'ormai ricco Honoré de Balzac. Ma anche la collezione di pentole di Apollinaire e quella di mummie di Pierre Loti. Un libro di Giuseppe Scaraffia esplora, nella Francia tra '800 e '900, il rapporto - spesso maniacale - tra alcuni scrittori e le loro stanze.

CARLO CARLINO

molendone, altri. E poi arazzi, porcellane, tappeti. Un'ossessione che divide scrittori, come documenta Giuseppe Scaraffia nel suo *Torii d'avorio* (Sellerio, pp. 380, lire 25.000).

Il primo ad arredare la propria casa con stanzo era stato Eugène Sue, dopo il successo dei *Misteri di Parigi*. Dissipando centomila franchi in mobili d'antiquariato, come ricorda Dumas, aveva riempito la casa di porcellane cinesi e di Saxe, di cofani rinascimentali e cassapanche gotiche, quadri: bibelots che tutti dappri-

sto che rinunciare al superfluo. E nei suoi miseri alloggi, avvolto in un lungo cappotto, «perseguitato dai creditori, si accaniva sui fogli con accanto la caffettiera di porcellana bianca decorata in blu con le cifre dell'usurpata corona nobiliare, e fiero delle sue posate d'argento. Il successo giunse con *La pelle di zigrino*. E allora diede sfogo a tutti i suoi sogni, arredando il suo «nido» di bianco, rosso e oro, con tele attribuite a Giorgione, a Palma il Vecchio, tappeti persiani, cuscini variopinti, pendole, porcellane cinesi del XII secolo. Un rifugio in netto contrasto con la «cella monastica» che era lo studio di Flaubert e i gusti semplicissimi e l'ordine meticoloso di Mallarmé, che teneva soltanto ai quadri dei suoi amici: Monet, Manet, Rodin.

Ma il viaggio di Scaraffia tra i trentaquattro interni di scrittori francesi del XIX secolo riserva altre sorprese. Dall'inesauribile passione per i mobili antichi di France, alla strabillante collezione di oggetti giapponesi, di quadri, di porcellane, di insetti di Edmond de Goncourt, all'«arredamento da vera puttana» della casa di Maupassant, al museo di Pierre Loti, che aveva ricreato tutti i luoghi delle sue avventure, dalla camera delle mummie, alla sala orientale, custodendo con cura due catafalchi tra un'infinità di oggetti e di arredi pittoreschi, alle rane di tutti i tipi e di ogni materiale di Lorraine, fino alle pentole di Apollinaire. Il quale amava cucinare, oltre che andare a caccia di oggetti insoliti al mercato delle pulci. E tra preziose rievocazioni settecentesche, mobili bronzi e cimeli d'ogni sorta serviva una squisita trippa e petit fours.

Se il prototipo di questi *intérieurs* era stato il capitano Nemo di Verne, la «resurrezione delle sue giornate», come scrisse Proust, lo scrittore l'aveva affidata a questi oggetti. Che con la sua opera altro non erano che i «garanti della propria esistenza».

Venezia

Un comitato per il museo di San Marco

■ VENEZIA. Benvenuti, Carter Brown, Lasclotte, McGregor, Nepi Scire, Romanelli: sono alcuni tra i direttori delle più importanti gallerie del mondo chiamati a far parte del comitato per la riorganizzazione del museo veneziano di piazza San Marco. Palazzo Ducale, il museo Correr e la Torre dell'orologio sono destinati a diventare un unico grande museo della storia, della cultura e delle istituzioni veneziane ampliando, anche, la superficie espositiva esistente - da 10.000mq. a 30.000mq - grazie al recupero di spazi nelle Procuratie vecchie oggi occupati dal tribunale e dalla Assicurazioni generali. Il progetto, ieri, è stato presentato alla stampa dal sindaco Massimo Cacciari e dall'assessore alla Cultura Gianfranco Mossetto.

L'Indice di luglio è in edicola con:

Il Libro del Mese
Tutti giù per terra
di Giuseppe Culicchia
recensito da Cesare Cases

Steven Lukes, Anna Elisabetta Galeotti
Il liberalismo politico
di John Rawls

Alberto Papuzzi
Storie di giornali e di giornalisti

Premio Calvino
Bando dell'ottava edizione


L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE
COME UN VECCHIO LIBRAIO.

Avete perso Pizzaballa?

Per richiedere un album delle figurine Panini che avete perso basta raccogliere **5 di questi coupon** (devono essere originali, le fotocopie non vengono accettate), compilarli, metterli in una busta e spedire il tutto a: *l'Unità*, via due Macelli 23/13 Roma. L'album richiesto vi verrà spedito all'indirizzo che indicherete sul coupon.

✂

| | | | |
|---------------------------|--|----------|-----|
| nome e cognome | | tel. | |
| indirizzo | | località | CAP |
| anno dell'album richiesto | | | |



ALBUM CALCATORI 1961-1966